

Carla Muschio

ANEDDOTO QUASI VERO SU  
ANTON PAVLOVIČ ČECHOV



- Antoine, sei tu?

- Ol'ga?

- Caro! - disse Olga uscendo dal piccolo corridoio dove il marito, Anton Pavlovič Čechov, stava già appendendo il cappello e il cappotto di pelo all'appendiabiti di legno curvato a vapore.

Quell'appendiabiti a stelo era stato un regalo di nozze, comperato a Vienna. Anche se dalle nozze erano passati già due anni e anche se si era trattato di insolite nozze, l'appartamento aveva l'aspetto e l'odore di nuovo tipico del nido di due giovani sposi usciti dalla casa dei genitori ancora freschi dia adolescenza per cominciare a vivere a modo loro.

Quando si erano conosciuti, due anni prima, Čechov non aveva ormai più una casa a Mosca. Pur essendo un uomo ancor giovane e persino piacente (perlomeno per le donne a cui piaceva il suo tipo) Anton Pavlovič era un uomo malato, malato di tisi. Malato era, ma soprattutto, malato si sentiva. Essendo medico lui stesso, sapeva che presto si sarebbe arrivati al sangue e dopo il sangue. . . La sua fantasia gentile e sommessa gli impediva di pensare alla morte come un ingresso all'inferno o al paradiso. E allora, non riuscendo a figurarsi né l'uno né l'altro luogo, si figurò una vita diversa, prima del sangue, prima di essere troppo malato per riuscire ad organizzarla. Nel 1899 vendette tutto ciò che possedeva: la casa di Mosca e la tenuta di campagna a Melichovo, e con il ricavato si fece costruire una splendida villa a Jalta, in Crimea. Il clima di Jalta è mite e gentile come quello della nostra Riviera. Lì, sulla sponda del mare, il male poteva fermarsi, dicevano i colleghi medici. Ma perché poi fermarsi? Ancor meglio, il male poteva proseguire con le onde della risacca, raggiungere il mare alto e lì venire inghiottito e rigenerato dall'azzurro, senza tornare mai più. Allora Čechov, svegliandosi un giorno senza la tosse, per prima cosa avrebbe piantato un albero giovane nel giardino. Fantasticava così, a volte, dopo un accesso di tosse. Il seguito della fantasia era su come riorganizzare tutto il verde attorno alla casa di Jalta. Non arrivò mai alla fine della fantasia perché si addormentava sempre a metà. Da veramente sveglio non avrebbe mai osato pensare sul serio di guarire dalla tisi.

Era stato proprio a Jalta che aveva conosciuto Ol'ga. Il Teatro dell'Arte di Mosca, che tanta fama aveva dato a Čechov con il grande successo del

*Gabbiano* quanta ne aveva ricevuta dal legarsi al nome ormai affermato dello scrittore, teneva così tanto a lavorare con lui che si era trasferito in blocco al mare, affittando una casa poco lontana dalla villa di Čechov, per fare le prove delle *Tre sorelle*. Anton Pavlovič in quel periodo, il 1901, era veramente troppo debole per passare dei mesi nel clima esagerato, sempre troppo caldo o troppo freddo, di Mosca. Glielo avevano sconsigliato gli amici medici e comunque lui stesso non ne aveva nessuna voglia. Fece sapere a Stanislavskij, il regista e impresario del teatro, che “condizioni salute impediscono partecipare prove stop”.

Due giorni dopo ricevette la risposta, impulsiva come sempre, di Stanislavskij: “Veniamo tutti noi da te”. Più che una prova d’amore, ad Anton Pavlovič questa era parsa una leggerezza, eppure, quando dopo una decina di giorni vide scendere dal treno tutta la *troupe*, vide caricare sul carretto del facchino tutte le valigie e i pacchi colorati e gli scatoloni e le sacche e vide che per ultimo al carrettino veniva attaccato per il guinzaglio Fifi, il barbone nano della prima attrice, gli venne da sorridere come sorridono i bambini nell’aprire i regali del compleanno. Un sorriso timido che sostituiva una risata.

Ol’ga era una delle attrici ed era un fiore, come tutte le belle donne prima di diventare vostra moglie: corpo flessuoso, lunghi capelli, fossette sulle guance, poetica natura. Era giovane, non aveva marito e aveva una venerazione per l’autore della *pièce* in cui recitava. A un esperto di intrecci teatrali come Čechov pareva banale innamorarsene, quindi lui stava attento a non dare troppa retta né a lei né ai propri sentimenti. Eppure a Jalta la natura ha sempre la meglio. Come un seme che si butta per terra senza intenzione diventa facilmente un germoglio, così gli affetti cerscono in amori. Anton Pavlovič, proprio lui così schivo, silenzioso e modesto, si trovò senza accorgersene alla festa delle sue nozze con Ol’ga celebrate lì, a Jalta, con gli amici del teatro, e poi in viaggio a Nizza, a Roma. Tossiva ancora, soprattutto la sera e quando era affaticato, ma era allegro. I problemi di Ol’ga (mi sta meglio il cappellino color fragola o quello tutto verde?) lo distoglievano dai suoi. Pensava poco alla morte e aveva la speranza segreta che la sua dimenticanza fosse contraccambiata dall’oscura signora.

Dopo il viaggio in Europa, Ol’ga e Anton erano tornati a Jalta, anche

per sfruttare la bellezza dell'estate al suo finire, ma poi Ol'ga doveva assolutamente tornare a Mosca: c'era la prima delle *Tre sorelle*, dove recitava, c'era da presentare il marito ai parenti, c'era da fare qualche acquisto perché, quell'autunno, Ol'ga "non aveva niente da mettersi". A Mosca Ol'ga aveva la famiglia, ma non voleva tornare a vivere in famiglia adesso che era una donna sposata. Convinse il marito a prendere in affitto un appartamento dove abitare quando si stava in città. Di comprarlo non si parlava, non sarebbero bastati i soldi. Trovarono un piccolo appartamento di tre locali in centro, vicino al Kuzneckij most. Da lì si arrivava a piedi al Teatro dell'Arte, come pure in qualsiasi altro posto, perché abitando in centro non c'era motivo per andare a fare qualcosa in periferia.

Dell'arredamento si era interessata Ol'ga, anche perché Anton Pavlovič si stancava facilmente e non aveva nessuna voglia di andare per negozi. Le rare volte che accompagnava la moglie non si riusciva a comperare niente perché il marito trovava tutto o "prezioso" o "volgare", in particolare le commesse. Ol'ga aveva acquistato pezzi eleganti, benché non lussuosi, e tante cose erano state regalate dagli amici: utensili per la cucina, ninnoli, stampe. Alla fine, l'appartamento sul Kuzneckij most, come si è detto, era diventato una casa elegante, ma un po' fredda. Il tono generale dell'arredamento semplice, per quanto di ottima qualità, era disturbato dalla presenza di qualche oggetto imponente ricevuto in regalo di cui i due coniugi, per timidezza, esitavano a disfarsi. Uno era un portafotografie d'argento da tavola tutto incrostato di grandi fiori, anch'essi d'argento, donato dalla zia Evgenija.

\*

- Antoine! Devo dirti una cosa.

All'inizio della loro storia d'amore Ol'ga aveva incominciato a chiamare lo scrittore Antoine, alla francese. Čechov se ne vergognava un po' ed era riuscito anche a dirglielo senza offenderla. Antoine era diventato allora il nome della loro intimità, mentre in pubblico Ol'ga lo chiamava con il suo semplice nome, Anton, oppure a volte, per fare la vezzosa, *ptička*, uccellino. Questo appellativo sì era adeguato, per quell'uomo gracile, eppure pieno di canto.

- Sì, che c'è?
- Non arrabbiarti, *ptička*. Stamattina è venuta qui una signora che non conoscevo. È tua cugina, del tuo paese.
- Che cugina? Ne avrò una quindicina.
- Evdokija, mi pare, o Avdotija. Dotja, diciamo. Tua cugina Dotja. Ti dice qualcosa?
- Sì, lo so chi è, ma cosa voleva?
- C'è ancora la valigia qui in corridoio, guarda. È venuta dalla campagna per tre giorni e starà da noi.
- L'hai invitata tu?
- Beh, veramente si è invitata da sé. Sai la gente di campagna che modi ha.
- Per quanti giorni?
- Tre giorni, ha detto. Spero non uno di più.
- Ma scusa, che fastidio ti dà, che male ti ha fatto?
- Guarda, Anton, non usare quel tono perché qui se c'è qualcuno irritato sei tu.
- Io non ti ho mai parlato male di mia cugina. Anzi, credo di non avertene mai parlato in generale.
- Appunto. Quasi non so neanche chi è e questa senza preavviso mi si piazza qui in casa. Ti pare creanza?
- Olečka, cara, non ti arrabbiare, mi fai mancare il respiro. Faremo come dici tu. Dov'è Dotja?
- È fuori. E poi non ti ho detto che non è sola.
- C'è il marito?
- Peggio, il bambino. Avrà cinque anni. Petruška. Un bel bambino.
- Ma cosa sono venuti a fare a Mosca? Veramente in visita da noi?
- Ma va', cosa credi? Certa gente non sa stare al proprio posto. Hanno bisogno di venire in città e invece di fermarsi in una pensione da bravi cristiani vanno a tampinare il cugino famoso. E io che stasera ho una lettura di poesie! Tu fa' come credi ma io ci vado lo stesso.
- Ma sì, cara, se appena sto bene ti accompagno anch'io. Non mi hai detto però perché Dotja è venuta a Mosca.

- Appunto per il bambino, per Petruška. Doveva portalo a far vedere da un famoso specialista in una clinica.

- Sai che cos'ha?

- No. Veramente a me pare più sano di noi.

- Per essere più sani di me ci vuole ben poco.

- Scusa, non volevo offenderti. Comunque adesso sono le tre, Dotja dovrebbe arrivare. Ti racconterò tutto lei.

\*

Anche Anton era irritato per l'intrusione. La sua vicina di casa, con cui non si incontrava quasi mai, che faceva anche tutto quel rumore con il pianoforte, era più imparentata con lui della sua cugina di sangue. Nella sua vita Čechov aveva percorso una strada ben più lunga di quella, già lunga, dalla nativa Taganrog a Mosca. Da garzone di bottega era diventato scrittore, ora anche drammaturgo. Cosa poteva avere da dire alla cugina Dotja, che aveva visto sì e no due volte in vita sua a qualche matrimonio o battesimo? Non era neanche sicuro di ricordare il suo viso. Si vergognava di fronte alla moglie cittadina, a Ol'ga così fine, lontana dalla volgarità, di avere questi parenti. Ol'ga non diceva niente, ma lui era sicuro di sentire il suo disprezzo. Nonostante l'imbarazzo, tuttavia, Anton Pavlovič non avrebbe mai negato la sua ospitalità a una cugina o negato l'aiuto a un parente. Come scrittore aveva imparato a impersonarsi in chi aveva di fronte e quindi capiva bene il comportamento della cugina. Se si va a Mosca, si va dai propri parenti che vivono lì, anche se si conoscono a malapena. Così la grande città farà meno paura e non si correrà il rischio di offendere nessuno. "Perché il nostro Antoša si offenderebbe di sicuro se venisse a sapere che siamo stati a Mosca senza neanche passare a vedere la sua casa nuova e a conoscere sua moglie. E cosa racconto poi al paese quando torno? Tutti resteranno male se torno senza aver niente da raccontare. Anzi, devo stare attenta a tutti i particolari. Sapessi, che casa! Che lusso! Hanno i bicchieri di cristallo e il pavimento è così spazzato che sembra uno specchio. E lei, mia cugina Olja, che cara!" Già Dotja, pensava Čechov, stava preparando i racconti da fare alle amiche. Non si poteva non rispondere con generosità alla visita della cugina.

\*

Dotja arrivò dopo poco. Tirò fuori dalla valigia i regali: aveva portato dei funghi marinati, i cavoli acidi fatti con una sua ricetta speciale e un vasetto di acciughe, che fanno bene ai polmoni, come si sa. Come regalo speciale collegato alle nozze aveva ricamato in rosso a punto croce un uccello fantastico su un bell'asciugamano di lino bianco.

Čechov fu commosso dai regali, davvero. I cavoli acidi gli ricordavano le cene di quando era al ginnasio, la vita in famiglia, i pensieri di quei tempi. La sera avrebbe tentato di spiegare a Olja la gioia infantile che gli avevano dato, ma non era sicuro del successo perché Ol'ga capiva bene solo la poesia, mentre la prosa le risultava più ostica.

Petja e Dotja vennero sistemati per la notte nello studio di Anton Pavlovič, sui divani. Dopo il tè preso insieme i coniugi Čechov, scusandosi, lasciarono gli ospiti soli in casa per partecipare alla loro serata di poesia.

\*

L'indomani Anton Pavlovič si alzò tardi perché la sera prima, dopo la lettura di poesie, un amico aveva invitato i Čechov a bere qualcosa a casa. Si era fatta l'una, si erano anche divertiti, ma a letto, come spesso gli accadeva, aveva stentato a prendere sonno. La tosse, che gli dava ore di relativa tregua di giorno, la notte sembrava accanirsi. Ol'ga era stata un po' sveglia con lui, poi, senza volerlo, si era addormentata, come una bambina. Anton non gliene faceva una colpa. Era giovane, era meglio così. Bastava che la malattia tormentasse lui, non c'era bisogno di togliere il sonno anche a lei. Ol'ga non aveva dubbi che il marito un giorno sarebbe guarito ed era quindi sincera nello sminuire le sue preoccupazioni. Ad Anton Pavlovič pareva che l'ingenuità di Ol'ga potesse giovare alla sua causa. Se la morte si fosse lasciata convincere dalle argomentazioni puerili di Ol'ga, il gioco era fatto, si sarebbe rassegnata a lasciarlo perdere.

La mattina invece Anton Pavlovič dormiva di un sonno dolce quando tutti si alzarono. Ol'ga, Dotja e Petruška presero il tè in cucina. Ol'ga, con cortesia formale, si informò della visita in clinica, della salute del bambino,

delle faccende moscovite della cugina. Dotja rispondeva alle domande senza dilungarsi: Ol'ga, nonostante la sua ineccepibile gentilezza, la imbarazzava. Appena finito l'ultimo sorso di tè Dotja prese il bambino per un braccio e scappò fuori. Doveva fare una visita e un sacco di acquisti, sarebbe tornata la sera.

Anche Ol'ga doveva uscire. C'era una riunione degli attori al Teatro dell'Arte per discutere con il regista dei progetti futuri della compagnia. Lasciò un biglietto per Anton sulla scrivania di lui, dove era sicura che il marito sarebbe passato appena sveglio. Anche la posta infatti veniva messa lì. “*Ptička*, la tua bella torna alle due. C'è un po' di *kaša* nel pentolino. La prenderai col latte caldo?”

Alle undici Anton Pavlovič si svegliò in un grande silenzio, perché anche la domestica quella mattina non c'era. A lui piaceva stare in casa da solo, quella casa un po' troppo elegante diventava più sua, anche perché, altro suo vezzo, lasciava una cosa qua e una là, così da dare a Ol'ga la soddisfazione di giocare a rimproverarlo: “Antoine, tesoro, sei disordinato come uno studente!”

E lui rispondeva: “Sì, di che facoltà?”

Anton Pavlovič dopo essersi vestito per prima cosa andò alla scrivania. Trovò tre lettere, tutte dall'aria noiosa, che decise di aprire dopo. Lesse il biglietto di Ol'ga, sorrise, non approfittò però della *kaša* perché aveva fretta di rileggere l'inizio di un racconto lasciato lì tre giorni prima. Nel cercarlo, tra le cartellette, trovò sotto un foglio un mucchietto di foto di scena delle *Tre sorelle* che gli aveva gentilmente fatto avere il fotografo. Ma chi le aveva toccate? Questa poi era incredibile. Erano state pasticciate dalla mano di un bambino. Una dolce attrice bionda aveva ricevuto da quella mano un bel paio di baffi neri. Il primo attore aveva la coda, un altro le corna. Chi poteva essere stato? Ma sì, il bambino. Si vede che la sera prima, mentre la mamma non guardava, si era divertito a pasticciare, così, per monelleria. Proprio nella casa dove veniva ospitato, la casa di un famoso scrittore. “E dove guardava poi mia cugina? Io ai miei tempi queste cose non le facevo. Mio padre mi avrebbe ammazzato di botte. Però questa è carina: una donna su un divano e accanto le hanno disegnato uno scarafaggio gigante! Quasi quasi queste foto sono più belle così. In effetti come erano prima erano viste e straviste. A pensarci bene non tenevo neanche tanto a queste foto, forse le avrei messe



in un angolo, poi buttate via tra qualche mese. Adesso però queste le devo nascondere se no tutti se la prenderanno con quel povero Petruška.” Aprì lo stipo di mogano della libreria che aveva ancora un profumo di legno nuovo, come gli altri mobili della casa, pose le foto in una busta e le mise in un posto sicuro. Gli venne in mente che in cucina c’era la *kaša*. Si poteva scaldarla con il latte.

\*

Nel corso della giornata Anton Pavlovič lavorò in pace al suo racconto. Alle due, come promesso, tornò Ol’ga piena di entusiasmo, come sempre al ritorno dal teatro. Alle quattro arrivarono Dotja e Petruška. La cena non fu niente di speciale, si parlò solo del più e del meno. Dotja raccontava che se Antoša (lei lo chiamava come in famiglia, col diminutivo) fosse tornato al paese avrebbe trovato molti cambiamenti. Verso il fiume, appena fuori dall’abitato, un tale aveva comperato la tenuta della Petrickaja (quella che aveva sposato il francese, non sua sorella) e vi aveva costruito tante villette da dare in affitto per andarci in vacanza. Čechov non ricordava né la Petrickaja né sua sorella, ma ricordava di quando andava al fiume a fare il bagno da ragazzo. Doveva essere lì, nella tenuta della Petrickaja, perché Anton ricordava anche che, all’inizio della primavera, si andava sempre lì, in un grande giardino che dava sul fiume, a rubare le ciliegie dagli alberi. La paura di essere scoperti era ancor più buona delle ciliegie. Altre novità erano che avevano aperto una scuola tecnica a dieci verste dal paese e che Petruška ci sarebbe andato sicuramente perché era un ragazzino molto dotato; nel fiume era annegato uno che pescava le carpe, un vicino; la zia Katerina veniva presa per matta perché si vestiva sempre di nero e parlava da sola; a due verste dal villaggio passava il treno.

Le notizie arrivavano alla rinfusa perché si passava continuamente di palo in frasca. Ogni tanto Dotja doveva interrompersi per rispondere a Petruška o rimproverarlo di qualcosa. Ol’ga si alzava da tavola per cambiare i piatti. Anton parlava poco e invero ascoltava anche poco, per quanto non lo desse a vedere e continuasse a far parlare la cugina. Gli erano rimaste appiccate nella mente due cose da nulla che continuavano a distrarlo: la marachella di Petruška con le fotografie e le ciliegie vicino al fiume.

Alla fine, quando si alzarono da tavola, Anton Pavlovič disse al bambino:

- Vieni un attimo con me.

Lo portò in bagno. Petruška sapeva cosa aveva fatto e aveva paura di essere sgridato.

- Petruška, sei stato tu che mi hai pasticciato tutte le fotografie?

Petruška abbassò gli occhi.

- Adesso ne facciamo una peggio.

Lo aveva portato in bagno. Petruška era ancora timoroso. Pensava di prenderle e trascinava i piedi nel camminare, ma non osava scappare.

Disse lo zio Antoša: - Ti insegno io adesso a fare gli scherzi. Io ne so fare di meglio. Da bambino ho fatto disperare tua nonna come nessuno. Mi voleva addirittura vendere agli zingari perché non mi sopportava più.

Petja era rassicurato.

- Guarda cosa facciamo. Prendi questa boccetta, versala nel gabinetto.

Era un flacone di profumo francese dall'aria molto costosa. Anton Pavlovič l'aveva regalato alla moglie qualche giorno prima.

Il bambino era incerto, ma ormai si fidava di questo zio e versò tutto il profumo nel gabinetto fino all'ultima goccia.

- Adesso tira l'acqua.

Fatto.

- E guarda cos'ho intasca? Magia!

Dalla tasca interna della giacca saltò fuori una bottiglietta di birra, che aveva lo stesso colore di quel profumo. - Adesso la versiamo qui. Lo faccio io per non rovesciarlo, il buco è piccolo.

Riempirono di birra la boccetta del profumo, rimisero ogni cosa al suo posto come se non avessero toccato niente e andarono a dormire cercando di non guardarsi, se no sarebbero scoppiati a ridere.

\*

Quella notte Anton Čechov dormì, come spesso gli capitava, male. Oltre a sentire un'oppressione ai polmoni, quando si appisolava aveva degli incubi. Sognò uno scarafaggio nero grande come un cane che si era seduto sul letto, proprio dalla sua parte. Sentiva il suo peso sopra il petto e aveva una paura

che lo paralizzava. Ma arrivava Petruška e disegnava una cassa di birra, bottiglia dopo bottiglia. Lo scarafaggio al vedere le bottiglie saltò giù dal letto, si infilò bottiglie da tutte le parti, ne stappò una, la scolò a garganella e scappò via.

\*

L'indomani mattina Ol'ga si alzò mentre il marito restava ancora a letto, ma era sveglio. Passò a dargli un bacio prima di uscire e Čechov, nel sentire il suo corpo caldo chinarsi su di lui, disse:

- Tesoro, ti sei messa il profumo nuovo? È quello di Parigi?

- Sì, *ptička*, mi sta bene? È meraviglioso, come tutti i tuoi regali.

Non si era accorta di nulla.

\*

Uscita Ol'ga, Čechov si mise a ridere da solo. Quella mattina, dopo tanti giorni mesti, si sentiva meglio. Dopo aver salutato la cugina Dotja con Petruška che ripartivano per la campagna, si sedette alla scrivania e cominciò a fantasticare su una nuova commedia ambientata nel giardino dei ciliegi.

Carla Muschio  
*Aneddoto quasi vero su Anton Pavlovič Čechov*

Edizioni Lubok  
Data di pubblicazione: 12 gennaio 2011  
[www.carlamuschio.com](http://www.carlamuschio.com)

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Casa*

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

---

